

FLOREAN DAL PALAZZ

- AL SALTE FUR LA JOIBE -

OGNI DOI NUMARS 5 CENTESINS L'UN — BEZ SUBIT.

Si vendin là vie da l'Edicole e là dai Tabachins in piazza Contarene e in Borg S. Bartolomeo

Abonamens par l'Interno un An quatri francs: 6 mes doi francs: par l'estero li dopli.
Inserzioms: intindisi cu l'Aministrazion. Mandà i bez cun letare raccomandade o in vaglia postal al sempris indirizz: — Aministrazion dal Florean dal Palazz, Udin —

GALARIE DI FLOREAN

IL SOLIT INDIVIDUO

O ricev e o publichi:

« O stimi tu jo che tu fasis lis maraveis parcè che chell tal individu, che al ha la muse di clamassi onest, al continuè tes sos prodezzis, e cioè tal di difamà i galanzumin, par altri quand che chesg e son unmont lontans!

O sfidi jo! Chell gesmit là, che nol ha savut altri che tradì l'amicizie e i siei benefators, che al ti strenda man cumò par assassinati un moment dopo, al ha fatt simpri cussi e lu farè fin che nol ciats propri chell dal formadi.

E al sa fa il stupit ance, second lis circostanzis, che jè une maravee. Ciale mò. Al anunzie te so *Patine dal Friul* che il cav. Kekler, al ha regalat une cartele di 100 francs a la Societat dai agens di comercio, mentri che nol è ver nuje parcè che il donator al è invece sior Checo Leskovic.

Lui, lui istess, che al è corrispondent di ches tal sfuei american, che si stampe a Milan, al ha scritt la stesse notizie al giornel milanese par fassi viodi ben informat. Ma sicome al ha dite une capele e gruessé ance, lui che al si dà la bote di jessi il prin journalist dal mond, par ignorantat, e par ripiegà, te *Patine* di ir l'altri, no volind fassi crodi corrispondent dal sfuei di Milan, al stampe: *Ance no* e sin stas träs in eror, etecetare. Ma se nol fo che lui, lui sol a spargi ai quatri vins la trombonade!

Ciale po dulà che rive la so ciativerie oramai vignude proverbial, e o resti che nol cognossin ben, e che no lu escludin da qualunque sozietat. Al ti va e inaugurazion de bandiere de Sozietat dai agens di comercio,

al ti va al banchet a la *Stele d'Italie*, dulà che al mangià a *mache* a quatri ganascis (al mangiave ancemò quand che l'altris e fasevin discors e i brindis parcè che par lui i mior discors e brindis al è chell di mangià a *mache* e se no tu us crodimi lei l'*Italie* di Martars dulà che al diis che la ciosse plui serie de fieste dai agens e jè stade la papatorie a la *Stele d'Italie*). Al ti scriv une lunghe relazion sù la *Patine dal Friul* fasind i elogios di dutt e di dugg, parcè che cà al ha paure e lu cognossin ben e no mal ce hon capo che al è, e nèt timp istess ti scriv une corrispondenze a l'*Italie* dulà che al mett dutt in ridicul, al diis mal di chei che al ha ditt ben te *Patine* e al mance di dutis li regulis di creanze e di cavalarie ufindind personis rispetabilissimis dal pais, no risparmiand nance lis sioris che son intervignudis a la solentità, disind ironicamentri che son *indispensabilmentri* gentils. Dimi tu, dopo dutt ches, se si po dà un mascalzon plui mascalzon di ches tipo! E Modul che si è sfidiat di fa un brindisi a la stampe mitind in prime linee la *Patine dal Friul*! Al ha ciapat chell! Ma lui, che al è zentilomp, nol si è mai imaginat che al banchet al foss intervignut.... ohe muse di dos musis!

Il to *Tite Lung*

STORIELIS DI FLOREAN

C'erano, una volta, in una città incantata e incantevole, come Venezia, due giovinotti i quali avevano una voglia matta di imparare il tedesco....

È una voglia onesta e che si può facilmente soddisfare. I nostri due amici si posero d'accordo per trovare un professore in comune.

In tal modo potevano studiare meglio imparare e di più e spendere meno. Erano tre vantaggi in un vantaggio solo; una vera trinità.

Caso volle che il professore fosse una professoressa... una bionda e leggiadra tedeschina — come ne capitano tante a Venezia, la quale era venuta colà per mettere a partito quel poco o quel tanto che le aveva insegnato il padre suo buon anima, un professore con tanto di barba, tanto di occhiali e tanto di scienza.

Il primo giorno, Vittorio e Giovanni — i nostri due giovinotti — prestarono ben poca attenzione agli insegnamenti della vezzosa maestra, che spiegava loro i rudimenti della grammatica tedesca.

Figurarsi! Essi erano intenti invece a studiare quella amabile fanciulla ventenne, fresca come il mattino, raggianti come un sorriso, con bellissimi denti e una manina morbida.

Nei giorni che seguirono, tra Vittorio e Giovanni era una gara continua per arrivare prima alla lezione.

Convevano trafelati per strade opposte e si battevano il naso sulla porta di casa della maestra. Allora splendevano un'aria seria:

- Come, hai anticipato!
- Anzi tu!
- Ti aspettava...
- Ti ho cercato dappertutto...

Sulle prime la bionda Guglielmina, accoglieva gentilmente e senza parzialità i suoi due scolari; ma poi i suoi occhi diventavano oltremodo teneri quando corregeva sul foglio di Giovanni il verbo *lieben*...

Guglielmina aveva un modo tutto suo di accentare con languore sentimentale: *Mein Herz seufzt nach ein umbekehantes Wohl!* Il mio cuore sospira un bene ignoto.

Giovanni sentiva una tale commozione quando la bella tedesca lo guardava o quando sotto al tavolo accadeva uno scostro più o meno involontario di ginocchi.

Egli ardeva di un focherello che stava per diventare una fiamma. Un giorno Guglielmina scrisse sul suo quaderno: *Eure augen gefallen mir....* Mi piacciono i vostri occhi.

Che poteva egli desiderare di più? Gli occhi non sono forse la via del cuore?

Doveva pensarlo anche Guglielmina, la quale un giorno significò a Vittorio e Giovanni che i loro progressi erano troppo ineguali per continuare a istruirli insieme. Si rimase d'accordo che Giovanni sarebbe an-

dati alla mattina e Vittorio solo mezzo giorno.

Giovanni ne fu beato.

Guglielmina era sentimentale. Amava il raggio di luna, le stelle nuotanti in una striscia di latte, sfoggiava le margherite, abbracciava il materialismo.

E tra lei e Giovanni cominciarono a fiutare, e il buon Giovanni, ch'era assai tenero e ingenuo, prese delle pose da Amleto, passeggiava di notte e portava delle viole alla sua vergine.

Un mese fa, in una bellissima sera, dolce e mite come una sera di maggio, Giovanni e Guglielmina tornavano insieme da una passeggiata romantica.

— Mio angelo, diceva Giovanni, vedi tu quella stella che ci guarda soavemente? È l'astro del nostro amore.

— Mia vita — rispose ella — finchè splenderà quell'astro in cielo, il cuore di Guglielmina splenderà del tuo amore.

— Anima mia!

— Mio sospiro!

Giunsero a casa; Guglielmina lo invitò ad entrare; sul suo appartamento aveva una terrazza, che dava sopra un canale, e dove coltivava dei fiori.

Andarono sulla terrazza, e qui vi seguirono il loro duetto. Fu una notte di cielo casto e puro come gli amori degli angeli.

Guglielmina aveva abbandonati così casti, ebbrezze così pudiche, che Giovanni si sarebbe prosternato ai suoi piedi come sui gradini di un altare.

Si lasciarono che spuntava l'alba, la quale li sorprese abbracciati. Guglielmina si coprse di un facentevole rossore.

— Addio, mio purissimo giglio! — Esclamò Giovanni ebbro di felicità.

— Addio, mio unico pensiero!

La sera successiva Guglielmina doveva recarsi da una sua amica; Giovanni quindi non poteva andare da lei.

Ma egli era innamorato e ardente, meditò di farle una graziosa sorpresa. Da una gondola, dopo l'imbrunire, si fece condurre sotto la terrazza di Guglielmina, ch'era assai bassa sul livello dell'acqua; scavalcò il muro, coll'aiuto del gondoliere, e si trovò sulla terrazza.

La porta del salottino, da cui si usciva appunto sulla terrazza, era aperta, e dietro parve al Giovanni di scorgere un lume.

Dunque Guglielmina era in casa? Dunque non era andata dalla sua amica?

Un sudor freddo gli bagnò le tempia.

Cautamente si inoltrò strisciando carponi sulla terrazza, e arrivò fino alla finestra del salotto...

C'era Guglielmina in quel salotto, e c'era anche un'altra persona, un uomo... Orrore!

— Amor mio! — diceva Guglielmina con voce tenera e appassionata.

— Adoratissima! — rispondeva la voce maschile — Tu sei bella e voluttuosa come una dea!

Giovanni credette di svenire. Pian piano si sollevò e guardò nel salotto... Gran Dio che cosa vide!

Vittorio, a metà spogliato: non aveva più che i calzoni e le scarpe; Guglielmina in un *deshabille* che avrebbe fatto indovinare Werther e che svelava forme punto ideali, ma deliziosamente sostanziali...

Quella, quella era la purissima, la sentimentale Guglielmina, il giglio immacolato! Ahimè!

A un tratto Vittorio — poiché era proprio lui, il traditore, raccolse i suoi indumenti sul braccio sinistro, e circondando col destro la vita flessibile di Guglielmina, disse, ridendo maliziosamente:

— Vieni andiamo a riposare!

A riposare... insieme con Vittorio!

Ma quella donna era un mostro, una Aspasia, una Messalina?... pensava Giovanni fremendo di rabbia, e scavalcando nuovamente il muro della terrazza, per saltar nella gondola che lo aspettava di sotto.

Ohimè, no! caro Giovanni, non era una Messalina; era una buona e bella ragazza come tante altre, che sapeva amabilmente mettere in pratica e fondere tra loro il sostanziale e l'ideale, lo spirito e la materia, il cuore e i sensi ecc.

Ma che colpa aveva Guglielmina, se tu, caro Giovanni, per quanto avvocato, dottore in *utroque*, non fosti altro che un povero minchione?

Tuo danno, e la lezione ti serva con qualche altra Guglielmina!

FLOREAN E MARIE-LUIGIE

L'altre sere a lis vol, voi a gene, oratai apont: la me Marie-Luigie che menave chell'afar te cialderie.

Apene che mi ha lampat, si fàs serie e pensierose, domandanni se e foss sunade miezgnott.

Jo i mett une man su la spale, je pronte

come une sclopetada e cun gran ribrezz, la pare ju.

— Luigite me, ce mud ise, ce hastu cun me, che tu mi usis chesli sgarbatezis!

— Nuje; ti domandi se e je sunade mieze gnott e che tu steis cujett cu lis mans.

— Prime di dutt, femine me ti domandi se tu ses mate; dopo ti dirai che son apene vott e no mieze gnott; e dopo anchemò ti domandarai ce dal dijul che tu has cun me che no si po', né cialati né tociami, crodistu di acusami di qualchi to solit stupidès fantastical tal to cial Corpò e là! e je ore di finile, o butarai parajar la clase se no...

— No sta a inrabiati, Florean mio, tu devi perdonami ches miò risegà e rustich contegno viars di te; ma fin doman tor lis vott o devi restà cussi, e po' dopo o tornarai par te alegre e gioval come simpri.

— Alorè spieghiti, vidin par ce mutiv dutt, ches cambiamenti di temperature?

— Eoo... Tu has di savè che un'orote prime che tu vegnis tu, o soi stade a confessami, e doman di matine bisugne che o vadi a cumunicami. Tu tu ses une bestie, tu vas pòc in glesie e manco a confessati; ma tu ti visaras quand tu jeris pizzul che tu levis, e ce qualitat di penitanzis, ce ordins severs, cioè di no mangià di no bevi e di tantis altris robis che tu mi capissis.

— Erial zovin ches predicator?

— Oh!..., al jere un biel predi ben fatt, grass grass come un ...

— I hastu dit che tu fasis l'amor cun me, e che e vin timp di sposasi.

— Sì, anzi sun ches cont al parave che al vei stuarzut il nàs e mi ha ordenat che o stei lontane pini co puèss, che o steia di zun, che nance ti dei ascolti in nissane robe par chell ti domandavi se jere sunade mieze gnott par lavami la boce e par proibiti di tociami nance un ciaveli.

— Puare femine, d'ore in poi tu mi visaras quand che tu vas a confessati e cumunicati o ordenarai ud une ciampane di veri come i orlois, ma là di Broilli di bronze metarai parsore e cussi tu sarass preservade da ogni molestie masculine!

CHELL CHE FLOREAN AL SINT SENZE OLE

Dialogo fra Tite Lung e Zuan Frusin.

— Role la trai, muniote. Et pareve un muniote, e soto vento han faseva di ogni color.

— Di cui fevelistu Zuan benedèt?

— No tu sàs! no sestu mai lât in chell eserezi, no tu has vidude che massarie che la faseve di parone, che i zigave anco ai parons, che i saltave su e i rispuidave a dugg chei di ciase come che foss stade jê sole la parone; e dutt par vè vut il brass drett dal paron!

— O soi si lat qualchi volte là; ma no podevi di nuje di cheste massarie, la viodèvi a servi, serie e dignitose come une regine, se si la cialave fess no badave, come se i vessin dat un pizzigon sul brass e saltave su come un vipare. No sai, come che m'andis tu, che veve il bràs drett dal paron.

— E sfidi jo, che il moros che jê e veve al par che al vè savut di chesi afar, e al varè s-ciarat un voli e magari dugg e dot tratand di vè qualchi imbecade anco lur. Se il paron al jere di manie large no so massarie, jê no podeve fare strete pai so moros.

— Paratri han d'è tantis di chestis epis, favoridis dal lor paron, che la marcia a la signoril vie. Se i ven dunge qualchi zovin con dutis lis buinis intenzion di sposale e di dividi cun jê, il magri si, ma onorat pagant no, si lu manda a ciadaldiauh pluitost si preferiss qualchi achifos veciat unmontis di voltis anco cun femine e frus pandolôs grang e grues, par la gole di bez, biei vestis e anco la paronanze de ciase.

— Sì, sì, che a l'è vèr, verissim, che si viod di chestis nobis, massime tal predi sin viod di bialis. Lus lor massaris e son premurosiss bensì, ma unmontis di voltis il predi al devi obidi e stà al ordins de massarie, altrimenti ohests i s-ciampe. Il predi pluitost che reatà sol, massime di unviar, al si sotomèt. In che canoniche che domanda la massarie, i paring dal predi e puedin la pai trois, par lor nol sarà mai nuje, dutt devi restà pe massarie.

— Cussi anco lor e van cùl progress de zovande.

— Ma no i va simpri ben nance a lor vè!

— O lu crod anco jo. Ben, ti saludi e stami ben.

— Marci, stami ben anco tu.

DA LA ZAR DI FLOREAN

O ricev e o publichi:

« Tal numar di Joibe tu lamentis i sbagli di gramatiche dai qual di poc in ca al s'è inflorat il nestri *Giornal di Udin*.

No sai se tu has lett che altre setemane,

ma se no ti prei specialmentri di ciapa in man il numar di Martars e di lei obellerticiud di cronache, no mi visì pluì ce stùl che si veve dila che si conta l'arest di on lari, eseguit tra Ciavris e Padiar a merit di une nardie campestre.

Lassin di bande che il racont al è fatt, cun t'un ton che al par che si vès tratat da l'arest di un famos assassin o di qualchi brigant che al vès vut su l'anime nne mieze dozene di omicidios; mentri chest par diaul di lari si contave di un pœ di fasin.

Ma chell che no si po' lassè passà e son l'abaglio di gramatiche dai qual dutt l'articulut al è plen fin parsore i voi. La len che po' e sarà di dutis lis nazioni lur che fallane par siour!

Al vevo pardie reson chell pari che al s-ciarave sott clav il *Giornal di Udin*, di paure che i frus lu lejessin.

Zef di Ciavris

LETTERATURE DI FLOREAN

La Rive dal Zordin

Dopo vè fatt tant ciase, e cund l'uz basez anzi a di il ver, frabass, el c'è abo fœssland e l'ure e l'altre autoritabioin par torn a vè la Rive in libertat, insi a sepo santari (?) aiaz umanitari (?) onde stors e p'ares podessin la a fa appetit lassè e respira a fregul d'ajar bon di sgionfasi il polmon cun dutt il rest, e magari la borse (che sarès par dugg quang la gran risorse) oho, disevi jê.

Vè fatt ches tant, come che sia parons de Rive, e nestri spese, un fo di birichias massaris cùl bambins soldas, oziôs, che distire te noe di di, e di giot, un qualchi avanz di Troe. Ma no; dismonteavi; nostran, o forestir cùl canocral par viodi da che atture biel a val, se no è fumate o nut, la Patrie dal Frâh pensand al so passat... al so avign... senza a la fin giavà de fane un gri!

VARIETAS DI FLOREAN

Chitague è calvo e vuol riacquistare i capelli deve provvedersi con piena fiducia dell'opuscolo *La Calvizie, sue specie, sue cause, sua guarigione*, del Dott. W. Thomas Clark. Dirigere semplice domanda al sigg. G. Milanese C. Via S. Egidio 16 Firenze, per riceverlo gratis e franco.

VINCENZO LUCCARDI, *gerent responsabi*

Udin, Stamp. e Monteban.